Inadeguato provvedimento contro il commissario di polizia milanese

Sospeso il «torturatore»

Il commissario Schiavone.

MILANO, 24.

Il commissario aggiunto di Pubblica Sicurezza, Pasquale Schiavone, il «duro» che per oltre un'ora picchiò in un ufficio della nostra questura Palmo Cuoccio, il posteggiatore dell'ACI con il quale era venuto a diverbio perchè non intendeva pagare la normale tariffa per il posteggio della propria auto, è stato oggi sospeso dal servizio. Si tratta di una misura di carattere «cautelare».

Almeno così essa è stata definita in un comunicato emesso a Roma dalla Direzione generale della Pubblica Sicurezza.

Definizione che muoverebbe al riso, se non si rammentasse invece che il povero cuoccio, in seguito alle percosse subite, dovrà essere sottoposto ad un delicato intervento chirurgico e che rischia di perdere l'uso dell'occhio destro. L'atto operatorio era previsto per oggi ma è stato rinviato a domani poichè i congiunti del Cuoccio non hanno ancora dato formalmente il loro assenso.

L'avv. Raffaele Piglionica, che ha assunto il patrocinio di Cuoccio, ritiene che i parenti di questi decideranno appunto oggi sul da farsi. Ma soffermiamoci per un istante sul provvedimento preso dalla Direzione generale della P. S. Da rilevare anzitutto il ritardo con il quale esso è stato preso. C'è voluta la mobilitazione di tutta la stampa, l'indignazione suscitata dal gravissimo caso nell'intera opinione pubblica, perchè ci si decidesse a sospendere il manesco commissario. Questi, in un primo tempo, era solo stato trasferito alla questura di Teramo. Da sottolineare anche la sproporzione tra la gravità del reato commesso dallo Schiavone e la blandizie con la quale lo s'intende colpire.

Se un semplice cittadino si fosse accanito per un'ora contro un commissario sarebbe finito fulmineamente in galera, e probabilmente con le ossa non tutte intatte. Non si riesce a capire perchè, nel caso inverso, in galera non ci finisca il commissario. Se la legge è uguale per tutti, il principio va applicato con particolare severità proprio verso coloro che la infrangono pur essendone i tutori.

Tre espressioni di Ghiani durante l'udienza di ieri.

GHIANI: disperata lotta contro l'ergastolo

Quarta giornata dell'autodifesa

Ghiani ha una logica semplice, anche se gli riesce difficile esporre il proprio pensiero. Ci mette mezz'ora per dire che in ufficio la mattina dell'8 settembre andò tardi non perchè si era fermato alla stazione a parlare con Fenaroli, ma per qualche altro motivo che non ha niente a che vedere con il primo tentativo di uccidere la Martirano. Alla fine riesce a farsi capire, magari con l'aiuto del presidente o di un difensore, e il suo «povero ragionamento da deficiente», come egli stesso lo definisce, diventa chiaro per tutti e la gente dice: però ha ragione.

Ieri mattina Ghiani ha fatto un altro dei suoi ragionamenti. Alla fine si è capito quello che voleva dire: la mattina dell'8 settembre (poche ore dopo il tentativo di effrazione alla porta della Martirano) arrivai in ditta alle 9,45. L'accusa dice che il ritardo di tre quarti di ora fu causato dal fatto che mi fermai alla stazione a parlare con Fenaroli, insieme al quale ero tornato da Roma. Sacchi assicura che il geometra arrivò in ufficio alle 9. Come è possibile, quindi, che io mi sia fermato alla stazione a parlare? Cosa avrei fatto dopo, mentre Fenaroli era già arrivato nel suo ufficio? E' chiaro che il mio ritardo fu causato da altri motivi.

Ghiani si è spiegato faticosamente. Il suo effetto, però, lo ha ottenuto ugualmente, dimostrando che è deciso a difendersi con i denti e a controbattere punto per punto tutte le prove dell'accusa. Così, il lungo interrogatorio si va trasformando di giorno in giorno in una disperata autodifesa, in una arringa interminabile.

Fin dalle 8 centinaia di persone si assiepavano davanti all'aula. Alle 9 un agente ha dato la notizia che il processo non sarebbe iniziato prima delle 11.30 perchè i magistrati della Corte di Cassazione e della Corte d'Appello erano ai funerali della signora Maria Tavolaro, moglie del primo presidente della Suprema Corte.

A mezzogiorno l'udienza è iniziata a Raoul Ghiani si è seduto davanti alla Corte. Il presidente gli ha dato subito la parola.

L'elettrotecnico, con il volto cereo, il corpo scosso ogni tanto da un brivido e la voce bassa, incerta ha cominciato: «Vorrei parlare di Ferraresi e della Trentini. I loro riconoscimenti...».

PRESIDENTE: «Parli più lentamente, in modo che il cancelliere possa seguirla».

GHIANI: «Va bene. Quando fu organizzato il riconoscimento di Reana Trentini mi scelsi un posto fra altri due detenuti. Improvvisamente vidi la porta aprirsi e entrare una donna che si copriva il viso con un braccio. La sentii dire: "E' lui, quello là". Poi si voltò e sparì».

PRESIDENTE: «E l'altro riconoscimento?».

GHIANI: «Quando fui riconosciuto da Bernardo Ferraresi, invece, venni messo vicino a due detenuti vestiti come me. Ferraresi lo vedevo per la prima volta. Invece anche lui disse: "Eccolo, è quello là". Seguì un confronto, durante il quale giurai di non aver mai incontrato quell'uomo, ma lui non cambiò idea. Eppure io sono sicuro che quella era la prima volta che lo vedevo, come la Trentini, del resto. Provai proprio l'impressione che si ha vedendo una persona mai incontrata prima. Forse l'avrete provata anche voi...».

Ancora una volta Ghiani è sembrato sincero. La parte lo ha interrotto.

«E' vero o no — gli ha chiesto Pacini — che il Ferraresi, su mio invito, le si avvicinò e la guardò a lungo confermando il riconoscimento?».

GHIANI: «Sì è vero. Ferraresi disse, in un secondo tempo, di essere proprio sicuro di aver viaggiato con me, ma prima si limitò a guardarmi di sfuggita».

Poi Ghiani ha parlato a lungo dell'arresto («Mi dissero: "Venga con noi per qualche minuto", e sono ancora qui») e del lavoro presso la Banca Popolare di Milano.

Si riprende questa mattina e toccherà ancora a Ghiani.

a. b.

Lo scandalo del Consorzio agrario di Velletri

Rivogliono dai contadini i milioni rubati dall'uomo dell'on. Bonomi!

Ci risiamo con la Federconsorzi. Ai mille miliardi scomparsi dalle sue casse, e dei quali ancora si attendono i conti, vanno ora aggiunte le decine e decine di milioni «volatizzati» dal Consorzio agrario di Velletri. Sono i milioni che i contadini hanno versato in contanti, all'atto della consegna di materiale acquistato, e che non sono mai affluiti nelle casse centrali del Consorzio provinciale di Roma. Le cifre non risultano neppure registrate nei libri contabili del Consorzio di Velletri, e ora si cerca di sanare lo scandalo invitando i lavoratori a pagare di nuovo le cifre già da tempo versate.

Il bubbone è esploso nei primi giorni di maggio. Il direttore del Consorzio agrario di Velletri, ragionier Alterini, dopo un'ispezione è stato allontanato dal servizio. La giustificazione che è stata data in un primo momento è stata quella di cattiva amministrazione. Gli ispettori inviati dalla sede centrale hanno ritenuto sulle prime che il direttore non avesse registrato per intero le rate versate dai contadini per acquistare trattori e concimi. Mancavano grosse cifre e si è pensato di richiederle ai contadini stessi. E' stata loro inviata una lettera, con la quale li si invitava a saldare il conto per l'acquisto del materiale. I contadini hanno risposto che le cifre erano già state pagate, in contanti, all'atto della consegna. Gli ispettori hanno allora capito che i soldi erano stati incassati e non registrati. La accusa al direttore del consorzio è passata allora da quella di cattiva amministrazione a quella di malversazione. Contemporaneamente, l'ispettore di zona e un funzionario inviato dalla sede centrale hanno cominciato a lavorare per chiarire il caos che regna nei libri contabili del consorzio velletrano. Fino a ora, hanno realizzato ben poco. «Non sappiamo nemmeno a quanto ammonti la cifra mancante — hanno detto ai cronisti — Stiamo indagando... Per ora abbiamo fatto allontanare dal servizio il ragionier Alterini...».

I fatti li abbiamo ricostruiti parlando con i contadini di Velletri. Ecco quanto ci ha detto un viniculture, che ha una vigna a un chilometro a nord di Velletri: «Sei mesi fa, ho acquistato un trattore e un quintale di concime. Ho pagato quando mi hanno consegnato il materiale, versando duecentomila lire in contanti e il resto in cambiali. Giorni addietro, mi è arrivata una lettera del Consorzio, con la quale mi si invitava a pagare duecentomila lire, che dovevano essere aggiunte alle cambiali per il saldo del trattore e del quintale di concime. Io questi soldi, come ho detto, li avevo già versati. Ho esibito la ricevuta, ma mi hanno detto che non è sufficiente: per dimostrare che ho già versato le duecentomila lire, mi hanno richiesto una ricevuta a parte, che io non posseggo perchè il direttore che ora hanno cacciato non me la ha mai rilasciata, nemmeno quando ho fatto altri acquisti pagando in contanti». Lo stesso racconto ci è stato fatto da tanti altri.

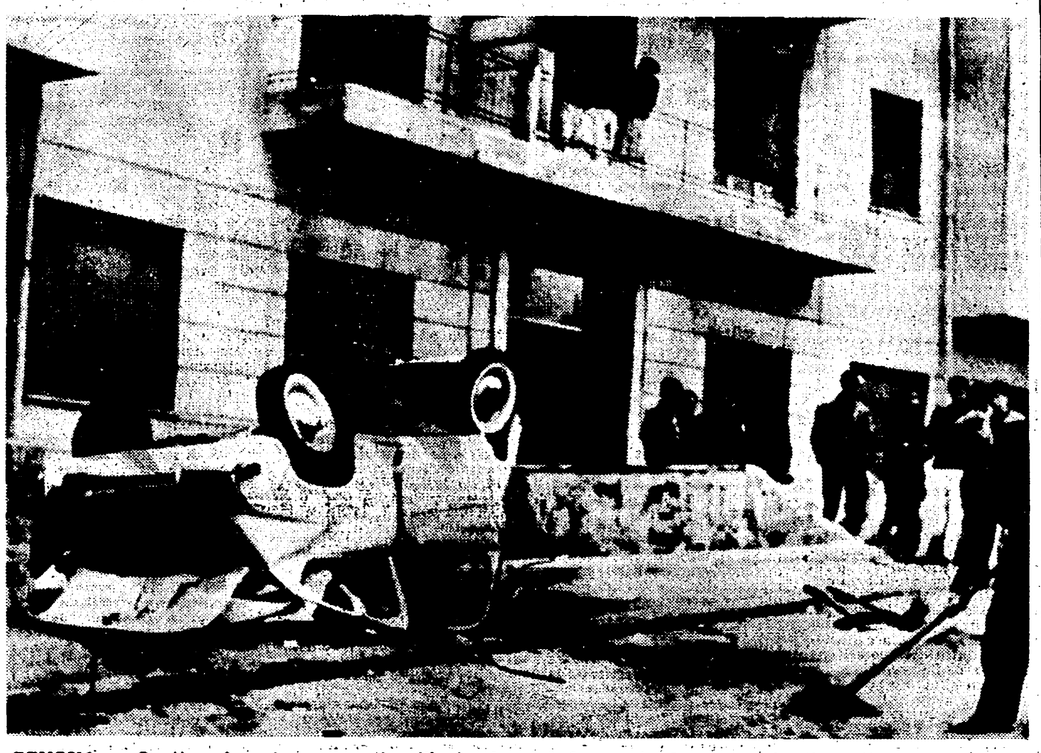
Quando sono cominciate a piovere le richieste di denaro, i contadini hanno protestato. Anche un sacerdote di Velletri (al quale sta particolarmente a cuore la sorte di due vinicultori dc) si è preoccupato di denunciare la losca faccenda all'ispettore di zona. Ma, per ora, i risultati dell'inchiesta sono a zero.

A Velletri, abbiamo appreso che il funzionamento del Consorzio agrario ha lasciato sempre a desiderare. L'ultimo episodio riguarda una fornitura di verderame, che i vinicultori avevano richiesto due anni fa per rinvigorire le viti devastate da una violenta grandinata. Il verderame è arrivato soltanto alla vigilia del 28 aprile e i contadini si sono precipitati ad acquistarlo. Poi, hanno scoperto che il Consorzio ne aveva maggiorato il prezzo di mille lire al quintale. Dove siano finiti tutti questi soldi, nessuno è stato in grado di chiarirlo; nemmeno l'ispettore che ora cerca di porre rimedio al caos dei libri contabili. I contadini vogliono che questa faccenda sia chiarita, vogliono i conti; ma l'ispettore li invita ad avere pazienza. «Se avete già pagato lo sapremo quando avrò finito di esaminare tutti i conti», si limita a rispondere allargando le braccia.

Restano, tuttavia, i fatti. Dalle casse della Federconsorzi mancano altri milioni. Nessuno è in grado di dire che fine abbiano fatto; anzi, si tenta di far «coprire» il furto col sudore dei contadini. E' veramente il colmo.

a. gi.

Sono morti in 4



GENOVA — Quattro giovani sono morti nell'auto che si è fracassata dopo un volo di quattro metri. Uno di essi avrebbe dovuto sposarsi ieri mattina. I morti sono: Francesco Carbone, un portuale di 24 anni, che si trovava alla guida della «600», Claudio Fabbro, di 24 anni, da Pola, Nicolò Bussanich, da Sansego, di 29 anni, Sergio Sirola, di 24 anni, da Fiume. Quest'ultimo è cugino del famoso tennista. Il Bussanich prima delle nozze aveva voluto offrire una cena agli amici per dare l'addio al celibato. Dopo aver cenato, si stavano dirigendo a Recco per concludere la serata in un noto locale. Il Carbone conduceva l'auto a velocità elevata — circa 80-100 chilometri all'ora — e non ha frenato là dove con un'ampia ed insidiosa curva l'Aurelia si innesta sulla via principale di Nervi. Abbattuto un parapetto, l'auto è finita in una via sottostante. I giovani sono tutti morti sul colpo. Nella telefoto: l'auto dopo l'incidente.

Palermo

Arrestate madre e figlia: hanno ucciso due bimbi

PALERMO, 24.

Concetta Brigadieci, di 67 anni, e la figlia Carmela di 36 anni sono state arrestate ed associate alle carceri.

Le due donne — secondo i risultati di una inchiesta condotta dalla polizia — avrebbero ucciso con del veleno il piccolo Angelo Pirello di 3 anni, nell'aprile scorso e nell'agosto del 1960 il fratellino Gaetano.

Il duplice delitto sarebbe originato dall'odio che divide la Brigadieci e la figlia, dalla famiglia dei due bimbi.

Processo Mastrella

Contrabbando della «Terni» per il fisco?

Dal nostro inviato

TERNI, 24.

Uno dei testimoni più attesi nei prossimi giorni al processo Mastrella, è il comandante delle guardie di finanza di Terni capitano Patrizi. Dovrebbe dare ai giudici, precise risposte su una questione di capitale importanza. La domanda che gli verrà posta è più o meno questa: «Il sistema di Mastrella per verificare le merci importate ed esportate nella sezione doganale da lui diretta, ha aiutato le ditte, la "Terni" soprattutto, a perpetrare grosse evasioni fiscali?». Una questione, come si vede, scottante. Essa apre una nuova prospettiva nell'ambito di questo processo che ha già deragliato dai binari dell'istruttoria dopo le ultime rivelazioni del doganiere-miliardo.

A questo punto occorre fare almeno un cenno ai complicati meccanismi che avrebbero permesso ai dirigenti industriali di arricchire ulteriormente i già cospicui «vantaggi» che venivano loro dalla «gestione Mastrella». Come è noto, sia all'atto della importazione che a quello della esportazione, le merci sottoposte a vincoli doganali debbono subire due verifiche perchè siano stabilite con estrema precisione le caratteristiche riguardanti la quantità e la qualità. Nel periodo intercorrente tra le due «visite», le merci, soprattutto quelle in grosse partite, vengono depositate in un magazzino chiuso, le cui chiavi sono affidate anche alle guardie di finanza. Anche costoro infatti, debbono controllare le merci per stabilirne l'ammontare dei diritti fiscali.

Il magazzino doganale privato, però, nel caso della «Terni» non è mai esistito e le merci spesso venivano avviate immediatamente alla lavorazione. Mastrella ha ricordato in particolare l'esempio di una enorme partita di ferro al molibdeno, una delle leghe più costose e pregiate dell'acciaio, che sparì, letteralmente, dalla circolazione, non appena scaricata dai vagoni che l'avevano trasportata da oltre frontiera.

«E' possibile, che, in questi casi, la merce sfuggisse anche al controllo della finanza?» è stato chiesto al Mastrella. «E' possibile — ha ammesso l'imputato e poi ha aggiunto prudentemente — ma forse è meglio domandarlo alle guardie di finanza».

Ecco perchè la domanda verrà riproposta al capitano Patrizi che ebbe già occasione di deporre in Tribunale quando dovette spiegare la posizione fiscale di Mastrella. L'ufficiale è parso a tutti in quella prima occasione un personaggio che quando esegue gli ordini non si perita di far osservare ai superiori che «bisognerebbe andare più a fondo nelle indagini». Può darsi quindi che la sua deposizione riserbi altre, grosse sorprese. E' un teste, cocunque, che non bisogna sottovalutare: potrebbe rivelare che a Terni, sotto gli occhi dei funzionari e delle autorità, camuffati da rispettabili dirigenti industriali agivano veri e propri contrabbandieri.

Elisabetta Bonucci

Torino

Ferito Compagnoni

TORINO — Achille Compagnoni — la famosa guida alpina che conquistò il «K-2» — e sua moglie, sono rimasti feriti in un incidente stradale mentre, a bordo della loro «Giulietta» si recavano a Cervinia. Ricoverati all'ospedale Maria Adelaide di Torino, ne avranno per alcuni giorni. L'incidente è avvenuto sull'autostrada Torino-Ivrea durante una manovra di sorpasso.

Colpo di scena al processo dei frati

Gli avvocati abbandonano in massa la difesa

Dal nostro inviato

MESSINA, 24

La DC e il cardinal Ruffini hanno evidentemente deciso di impedire a tutti i costi che il processo contro la «banda del convento» di Mazzarino si svolga (e soprattutto si concluda), prima delle elezioni. Anche stamane, infatti, alla ripresa del dibattimento, gli avvocati dei frati hanno manovrato in modo da creare una serie di intralci e di gravi incidenti, destinati a rinviare all'infinito la discussione.

Il primo incidente è scoppiato quando il presidente Luciani, entrato in aula alle 9,30, si è accorto che gli imputati erano tutti assenti. I frati non ci sono mai, e passi; ma il fatto che nemmeno i tre «laici» fossero nella gabbia ha provocato un'ondata di collera. «Ma come? La Corte dovrebbe aspettare gli imputati? E' incredibile, inaudito!».

Entrati finalmente gli imputati «contadini» (rossi in volto, confusi, smarriti), il dottor Luciani ha fatto, come sempre, la «conta» degli avvocati, e ha scoperto che ne mancava uno: l'avv. Gulino, che, dopo la rinuncia del senatore Alessi e dell'avv. Bertocchi, deve (o dovrebbe) difendere padre Agrippino.

Individuando nell'assenza dell'avvocato Gulino un nuovo espediente per tirare le cose in lungo, il dottor Luciani ha immediatamente nominato difensore d'ufficio di padre Agrippino l'avv. Rosario Alessi, che già difende padre Venanzio.

ALESSI *(sarcastico): Signor presidente, sono costretto a far rilevare che, ove non si presentassero più i difensori titolari di padre Agrippino, sarei costretto a chiedere i termini per lo studio del processo.*

PRESIDENTE *(scattando): Ma via, avvocato! Lei il processo lo conosce benissimo!*

ALESSI *(sempre più sarcastico): La ringrazio per il gentile riconoscimento, ma debbo farle osservare che, per poter espletare il mio mandato con piena coscienza, ho bisogno di un congruo periodo di tempo per studiare quella parte del processo che riguarda padre Agrippino.*

PRESIDENTE *(frenandosi a stento): E cioè?*

ALESSI: *E cioè, diciamo... un giorno per ognuno dei volumi processuali, vale a dire dieci giorni...*

Risparmiamo al lettore la cronaca minuta dei battibecchi scoppiati a questo punto. Basterà dire che anche il P.M. si è opposto alla pretesa dell'avvocato Alessi, mentre l'avvocato Dante (deputato democristiano) l'ha appoggiata. Infine, tagliando corto, il presidente si è ritirato per decidere. Dopo brevissima permanenza in camera di consiglio, è rientrato in aula dichiarando che l'avv. Alessi conosce il processo a menadito, e che quindi ogni rinvio è inutile.

Altro incidente: si cerca un difensore d'ufficio per sostituire l'avv. Murdocca, di cui si è scoperta improvvisamente l'assenza. Murdocca giunge con grande ritardo. Ha trascorso la notte preparando l'istanza di perizia psichiatrica per il suo assistito, il giovane Nicoletti, uno dei «laici», personaggio strano e misterioso. Secondo la istanza di perizia, il Nicoletti affermerebbe di aver scoperto tre nuove stelle nel firmamento. «Avvocato — avrebbe detto lo sconcertante giovanotto, — io la nomino fin da ora amministratore di una delle mie stelle. Mi trovi dei nomi per tutte e tre e me ne tenga a battesimo una».

Pazzo o simulatore? La perizia, appunto, dovrebbe accertarlo.

Ultimo incidente, il più grave della giornata: una violenta scenata scoppia in aula quando il presidente comunica la sua intenzione di indire un'udienza pomeridiana per consentire all'avvocato Dante di illustrare una richiesta di annullamento di tutti gli atti generici dell'istruttoria, compiuti in assenza dei difensori. Dante protesta dicendo di essere febbricitante e di voler quindi parlare domani. Lo avv. Vitale si inserisce nella disputa per depositare, a nome di tutto il collegio di difesa, una richiesta formale contro le udienze pomeridiane, mentre i difensori dei laici — dal canto loro — chiedono la sospensione dell'udienza di domani, sabato, dicendo di essere impegnati in altri processi.

Il presidente si oppone. Scoppia una bufera di proteste. Il dott. Luciani è accusato di metodi dittatoriali. Poi l'avv. Vitale torna alla carica, presentando un nuovo certificato medico che dimostrerebbe la «intrasportabilità» di padre Carmelo. Ora sono il presidente e il P.M. a protestare contro i metodi della difesa. Il P.M. definisce «compiacente» il certificato. L'avv. Rosso dichiara che l'ordinanza emessa dalla Corte sulla «trasportabilità» di padre Carmelo è «offensiva nei confronti degli illustri clinici che hanno stilato il primo referto e i primi certificati». Il P.M. reagisce con veemenza Urla e invettive. Il presidente, sdegnato, se ne va. I difensori, sempre vociando, se ne vanno tutti (aspettavano questa occasione da cinque giorni, e hanno fatto di tutto per provocarla): si riuniscono e stilano un «vibrante» comunicato di protesta, affermando di «non poter espletare il loro mandato nelle condizioni lamentate».

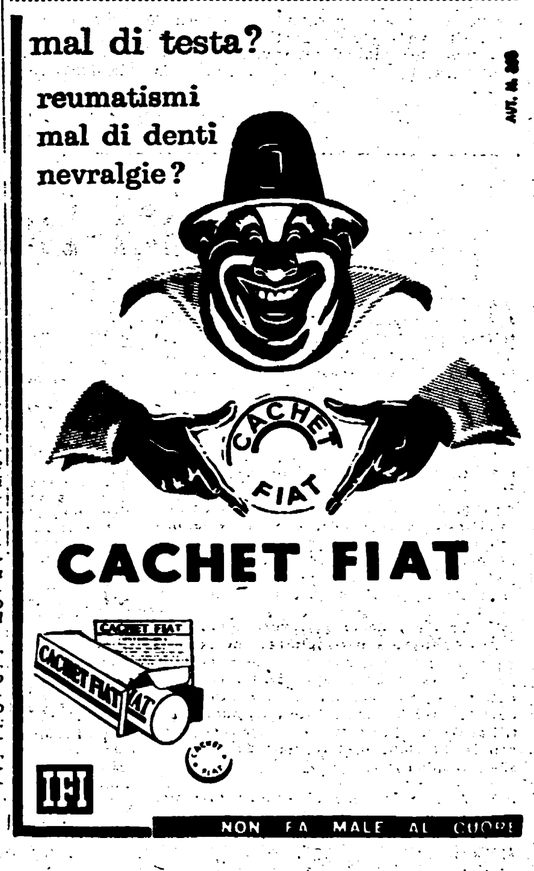
Arminio Savioli

Agrigento

Continua la caccia all'uccisore del vigile

AGRIGENTO, 24.

Giorno e notte, senza soste, prosegue la caccia della polizia a Giovanni Tutino, il giovane di 19 anni di Burgio accusato dalla polizia e dal suo complice di aver assassinato il metronotte Luigi Moriconi.

Nell'operazione, che è diretta dal questore di Agrigento Guarino, viene impiegato anche un elicottero. Malgrado lo spiegamento di forze, del giovane non si è trovata ancora nessuna traccia.

Intanto a Roma è continuata l'inchiesta sull'uccisione del metronotte. Amedino Ferretti, il giovane amico del Tutino e suo accusatore, è stato denunciato ed è stato trasportato a Regina Coeli.